



◆ Lettera al primo ministro cinese:
«Siamo consapevoli che non si
sminuisce la tragicità dell'errore»

◆ Sinistra Ds, Pdc e Verdi durissimi
con la Nato: «In questo modo
si bombarda la diplomazia»

D'Alema: «Bisogna insistere per la soluzione politica»

Scuse alla Cina. Veltroni: non aggiungere orrori a orrori

ROMA Quel «tragico errore» rischia di pesare come un macigno sul cammino della pace nei Balcani. Le bombe Nato contro l'ambasciata cinese a Belgrado scuotono il mondo politico italiano e innescano nuove polemiche. «Siamo partecipi delle espressioni di scusa che la Nato ha già rivolto alla Cina per questo non intenzionale evento - scrive Massimo D'Alema nel messaggio inviato al primo ministro della Repubblica popolare cinese Zhu Rongji - con la consapevolezza che tale doveroso atto non sminuisce la tragicità dell'errore, ma semmai richiama tutti al dovere di insistere nella ricerca di una soluzione politico-diplomatica». Una soluzione politico-diplomatica, sottolinea il presidente del Consiglio, che «garantisca a un'area da così tanto tempo provata da violenze e conflitti, il diritto alla convivenza in condizioni di sicurezza e di pace».

Ma questi «errori non voluti» possono pregiudicare gli sforzi diplomatici e rendere impossibile la pace. È questa una preoccupazione diffusa, di cui si fa interprete Walter Veltroni. «I gravi errori compiuti l'altro ieri dalla Nato che hanno causato vittime innocenti», afferma il segretario dei Democratici di sinistra - «rischiano di influire negativamente sui sottili spiragli di pace che si stavano aprendo in queste ultime ore. È una prospettiva che va evitata». Prima che sia troppo tardi. «Non dobbiamo mai dimenticare - avverte Veltroni - che l'uso dello strumento militare ha come unico scopo quello di riaprire la strada, preclusa dall'atteggiamento di Milosevic, alla politica e non di aggiungere orrori ad altri orrori. In questo momento - aggiunge il leader della Quercia - mi sento di condividere il sentimento espresso dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, riconfermando allo stesso tempo il pieno appoggio dei Ds al governo italiano per la sua azione, per condotta tenuta finora e per gli sforzi che l'Italia sta intraprendendo ai fini di un rilancio dell'iniziativa politica, sulla base del recente documento dei ministri degli Esteri dei Paesi del G-8».

Spingere ancora di più l'acceleratore della diplomazia. È quanto chiede il leader dei Popolari Franco Marini: «Il governo italiano - dice Marini - si deve sforzare con decisione e deve attivare tutti i canali possibili per riprendere il dialogo e portarlo fino in fondo». «Non sono pochi gli incidenti - prosegue il segretario del Ppi - ma questa è una ragione in più per intensificare gli sforzi per arrivare ad una tregua». Lavorare per giungere ad una tregua bilaterale, è l'appello al governo rivolto dal capogruppo del Ppi alla Camera, Antonello Soro. Quegli «errori ripetuti» riportano alla luce malesseri mai sopiti nella sinistra Ds, nei Verdi e nel Pdc: «In questo modo si bombarda non Belgrado, ma la soluzione diplomatica a cui stanno lavorando le Nazioni Unite», sostiene Famiano Crucianelli, leader dei Comunisti unitari e membro della segreteria dei Ds. «Il bombardamento all'ambasciata cinese - gli fa eco da Bruxelles Armando Cossutta - è un fatto gravissimo e dimostra la ferocia con la Nato sta procedendo nella sua campagna militare». Quelle Nato, incalza il capogruppo dei Verdi alla Camera, Mauro Pissani, sono «bombe assassine». La guerra continua, insiste Cossutta, «perché gli Usa hanno mal sopportato l'accordo del G-8 e ritengono che essi faranno di tutto per sabotarlo continuando i bombardamenti». Non è da meno Fausto Bertinotti. «Non più ogni giorno ma ogni ora che passa - sostiene il leader di Rifondazione Comunista - può rendere la catastrofe irreversibile e può allargare il conflitto in termini incontrollabili. Anche quando si manifesta

una speranza di pace, questa viene brutalmente spazzata via». La richiesta che Bertinotti avanza al governo italiano ha i toni dell'ultimatum: «Non bisogna perdere più un minuto - dice - il governo italiano chieda una tregua immediata. La sua corresponsabilità nell'escalation della Nato ha superato ogni limite».

Chi cerca di gettare acqua sul fuoco delle polemiche è Umberto Dini. Da Tirana, il titolare della Farnesina - in continuo contatto con Palazzo Chigi - rilascia una dichiarazione improntata alla speranza: «Sono più ottimista - spiega il ministro degli Esteri - nonostante questi disgraziati eventi causati involontariamente dai bombardamenti». «Poche ore prima - rileva Dini riferendosi in particolare al bombardamento all'ambasciata cinese - c'era stato l'accordo del G-8: dobbiamo spingere quel documento come base per l'apertura di un dialogo, quindi se si apre un dialogo finiranno i bombardamenti». Il ministro degli Esteri definisce le bombe contro l'ambasciata di Pechino nella capitale serba «un evento non voluto, non desiderato, abbiamo tutti un forte rammarico per questo».

Resta il fatto, però, che «da palla è nel campo di Belgrado: sta a loro - sottolinea Dini in piena sintonia con D'Alema - raccogliere e giocare». Non ci sono alternative. Un messaggio che il capo della diplomazia italiana estende anche a Tirana: «È bene anche da parte dell'Albania, delle sue autorità e dei responsabili kosovari che sono in questa regione - scandisce Dini - ci si renda conto che non è al di fuori di questa cornice che abbiamo tracciato che si può trovare una soluzione che possa facilitare, in particolare, il rientro di tutti i profughi in Kosovo».

Il presidente Oscar Luigi Scalfaro in visita al contingente italiano a Durazzo



Il presidente Oscar Luigi Scalfaro in visita al contingente italiano a Durazzo

L'APPELLO

«Basta con la guerra» va ad Assisi e chiede a D'Alema di partecipare

«Basta con la guerra». A Massimo D'Alema arriva un appello firmato da un nutrito gruppo di giornalisti, intellettuali, attori, cantanti. «È arrivato il momento del cessate il fuoco» scrivono i firmatari che annunciano la loro partecipazione alla marcia della pace Perugia-Assisi del 16 maggio e invitano il presidente del Consiglio a parteciparvi: «Sarebbe bello se ci fosse anche lei. Le chiediamo di essere lì con noi o di far sentire a chi domenica prossima sarà sulle strade dell'Umbria che il governo italiano divide queste ansie, queste passioni, queste speranze». «Noi - si legge nell'appello - che non abbiamo condiviso la scelta dei bombardamenti e abbiamo rifiutato l'idea di una guerra etica ma abbiamo apprezzato lo sforzo di solidarietà verso i profughi, sentiamo il bisogno di un gesto urgente di pace». Non disperdere dunque «nessun accento negoziale». «Belgrado deve dare un concreto segnale di disponibilità al negoziato avviando il ritiro delle truppe speciali dal Kosovo», ma «dobbiamo scongiurare i signori della guerra dell'uno e dell'altro campo». «Il prestigio dell'Italia - si legge ancora nell'appello - anche dentro l'Alleanza, si gioca ormai solo nella capacità di prendere la testa delle forze che vogliono porre fine alla tragedia dei Balcani. Chiediamo all'Onu di rompere gli indugi e di assumere le proprie responsabilità». Fra i firmatari: Antonio Affaitati, Barbara Alberti, Guido Alferi, Alberto Asor Rosa, Riccardo Barenghi, M. Luisa Busi, Giuseppe Caldarola, Piero Chiambretti, Giulietto Chiesa, don Ciotti, Lella Costa, Piera Degli Esposti, Francesco De Gregori, Marcella De Palma, Teresa De Sio, Fabio Fazio, Dario Fo e Franca Rame, Jacopo Fo, padre Nicola Giandomenico, Alessandro Gilardini, Tano Grasso, Aurelio Grimaldi, Riccardo Iacona, Gabriele Invernizzi, Maurizio Maggiani, monsignor Giovanni Nervo, Paolo Pietrangeli, Antonio Ricci, Sandro Ruotolo, Gabriele Salvatore, Piero Sansonetti, Michele Santoro, Anna Scalfati, Furio Scarpelli, Michele Serra, Franco Simonetti, Marcello Ugoletti, Antonello Venditti...

L'INTERVISTA ■ UMBERTO RANIERI, sottosegretario agli Esteri

«Tutto si complica, ma teniamo ferma la scelta del G8»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Le bombe che hanno centrato l'ambasciata cinese a Belgrado «complicano una situazione già difficile, e tuttavia, malgrado questo grave incidente, occorre mantenere aperta la prospettiva negoziale che è stata indicata nel documento dei ministri degli Esteri del G-8». Tenere ferma la coesione dell'Alleanza e, al contempo, rafforzare gli sforzi per una soluzione diplomatica del conflitto in Kosovo. Prima che altri «errori» possano vanificare l'iniziativa diplomatica. A sostenerlo è uno degli uomini in prima fila della diplomazia italiana: Umberto Ra-

nieri, sottosegretario agli Esteri con delega per l'Europa.

Qual è la sua reazione di fronte agli ennesimi «errori» compiuti dalla Nato? È possibile liquidarli come «incidenti di percorso»?

«Non si può che esprimere - come ha peraltro fatto lo stesso segretario generale dell'Alleanza atlantica, Solana - il più profondo rammarico e il dolore sia per il bombardamento delle zone civili della città di Nis sia per i danni e le vittime provocati all'ambasciata cinese di Belgrado. Sapere che la Nato non intendeva certo colpire gli abitanti di Nis né attaccare la sede diplomatica cinese, non riduce il nostro sgomento o attenua lo sconforto. E tuttavia c'è da dire, con realismo, che il ricorso alla forza militare comporta, inevitabilmente, anche elementi di tragica imponderabilità, malgrado le sofisticate apparecchiature tecnologiche. Ed è anche per questo che il governo italiano è impegnato sin dall'inizio e con particolare energia nel sostegno ad ogni ricerca di una soluzione diplomatica, affinché l'uso della forza abbia fine il prima possibile. Sin dall'inizio, è bene ricordarlo, ci siamo impegnati affinché all'azione militare dell'Alleanza, volta a indebolire le capacità belliche offensive dei serbi, si accompagnasse una forte pressione diplo-

matica per individuare la via di una soluzione politica, auspicando la ripresa di ruolo e di iniziativa delle Nazioni Unite».

Insiste: ma «errori» come quello compiuto contro l'ambasciata cinese non rischiano di far naufragare gli sforzi diplomatici?

«Indubbiamente complicano una situazione già difficile e intricata, e tuttavia malgrado questi terribili episodi occorre mantenere aperta

«I tragici errori sono possibili quando c'è una guerra, ma ciò non riduce il nostro sgomento»



la prospettiva che è stata evidenziata nel recente vertice G-8 di Bonn. Il documento conclusivo, infatti, costituisce una piattaforma ragionevole ed equilibrata per consentire il raggiungimento di un compromesso, il blocco delle operazioni militari e l'apertura di una nuova fase nella crisi del Kosovo».

Quali sono a suo avviso i punti più significativi della piattaforma uscita dal G-8?

«Essenzialmente due: l'intesa con la Russia, con il pieno coinvolgimento di Mosca nella definizione,

e nella gestione, dei punti essenziali di una possibile intesa con Belgrado, e il fatto che la piattaforma del G-8 dovrebbe essere sottoposta al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ed assumere dunque il valore e la forza di una risoluzione dell'Onu, vincolante e impegnativa per tutti. Le autorità di Belgrado si troverebbero, quindi, dinanzi a richieste avanzate dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. Avvalersi di una risoluzione delle Nazioni Unite sposta il confronto non più tra Jugoslavia e Nato, bensì tra la Repubblica federale jugoslava e la Comunità internazionale. E questo potrebbe vincere le resistenze delle autorità serbe sul punto più ostico: natura e composizione della forza militare internazionale, da dispiegare in Kosovo per garantire il rientro nella sicurezza delle centinaia di migliaia di profughi. La forza internazionale sotto egida Onu - la cui composizione dovrebbe prevedere, insieme a un nucleo Nato, contingenti russi, dell'Ucraina e di altri Paesi non membri dell'Alleanza - costituirebbe una garanzia per entrambi i contendenti. A ciò va aggiunto che il documento del G-8 contiene anche l'impegno alla smilitarizzazione e al disarmo dei gruppi paramilitari albanesi e dell'Uck. Tutto questo è possibile solo sulla base della presenza di una forza militare di garanzia. Slobodan Milosevic commetterebbe un ulteriore, drammatico errore se sottovalutasse le novità politiche di questo documento e non tenesse conto dello sforzo diplomatico

in atto per giungere a una soluzione politica. Se il presidente jugoslavo persistesse nella sua intransigenza, condannerebbe il suo popolo a ulteriori sofferenze e condurrebbe al tracollo la Serbia. Va ricordato che la Nato di fronte ad una manifestazione da parte di Belgrado di disponibilità ad accogliere le condizioni fissate dal G-8 e da Kofi Annan, e ad un inizio verificabile di ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, valuterà la possibilità di una sospensione dei bombardamenti».

C'è chi sostiene che il vero obiettivo politico dell'Alleanza sia quello di eliminare Milosevic.

«Non è così. L'obiettivo politico di fondo è garantire il rientro in condizioni di sicurezza delle centinaia di migliaia di profughi e creare le premesse perché in Kosovo si possa finalmente vivere in pace sulla base di un forte autogoverno e nel pieno rispetto dei diritti umani e politici della comunità albanese e di ogni altra minoranza. L'altro obiettivo è indebolire il potenziale bellico di Milosevic. Quello che i Paesi dell'Unione Europea e della Nato auspicano è che anche in Serbia possa riaprirsi una prospettiva di democratizzazione, liberando la società serba dai veleni del nazionalismo diffusi a piene mani da Milosevic. È un'impresa, questa, che spetta realizzare ai cittadini serbi. Noi speriamo che le forze che tre anni fa trovarono il coraggio di combattere a viso aperto per le strade di Belgrado il regime, ritrovino la forza per tornare in campo».

«Non c'è pace senza giustizia»

Scalfaro si commuove tra i disperati dell'Albania

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

KAVAJE Kukes, Durazzo, Kavaje e Valona: la «missione» albanese di Oscar Luigi Scalfaro è un viaggio attraverso il dolore e le tragedie della guerra nei Balcani. Profughi, bambini che gridano «Italia-Italia» (con l'accento sull'ultima i), famiglie divise e volontari italiani che danno il cuore. Non c'è spazio per le polemiche sull'elezione del prossimo capo dello Stato. Giovedì si vota e i taccuini dei giornalisti rimangono «a secco» della frase «magica».

È giusto così: a Tirana si parla di guerra e delle strade sempre più strette per arrivare ad una soluzione pacifica del conflitto. Ed è nel campo italiano di «Kukes 1», tra bambini che applaudono e agitano bandierine tricolori, che il Presidente dice la sua sugli ultimi sviluppi di questa guerra interminabile. «Auguriamoci che terminino presto le violenze, ma anche i bombardamenti che stanno provocando vittime oltre le tragiche, indispensabili necessità della guerra». Tra questi volti di gente senza patria, tra le tende che ospitano donne e bambini con l'orrore nel cuore e nella mente, Scalfaro non dimentica le vittime civili jugoslave provocate dai tanti, troppi «errori» degli aerei Nato. «L'Italia vuole la pace e il governo italiano sta facendo di tutto per trovare uno spiraglio di pace».

Discorsi che da queste parti non sono proprio graditi. Certo, l'ufficialità e il protocollo sono ricchi di

parole di amicizia fra Italia e Albania, azioni comuni per una soluzione pacifica del conflitto, programmi di sviluppo per i Balcani, ma la realtà è ben diversa. Basta sfogliare i giornali albanesi, tutti regolarmente «lottizzati» tra i vari clan politici, per capire che il ruolo di «pontiere» che si è assunta la diplomazia di Roma non piace da queste parti. Non piace l'arrivo di Ibrahim Rugova in Italia, e piacciono ancor meno i risultati del G8. Soprattutto quel punto 7 che riguarda il disarmo dell'Uck. L'impressione è che nei circoli politici, tra gli stessi ambienti intellettuali della società e tra la gente comune, stiano prendendo il sopravvento i «falchi», una corrente sempre più filo-Nato e sempre più orientata alla ricerca della «soluzione finale» con Milosevic. Scalfaro, che nella visita è accompagnato dal ministro degli Esteri Lamberto Dini, tocca con mano queste difficoltà nell'incontro al Palazzo delle Brigate con il capo dello Stato albanese, Rexhep Mejdani. «Milosevic è un criminale di guerra, responsabile del genocidio di un popolo, e partendo da questa verità che va fatta ogni valutazione sui rapporti da avere con lui», dice con fermezza Mejdani. E Scalfaro non si na-

sconde le differenze politiche che esistono tra Roma e Tirana. «Tra i nostri governi e i nostri popoli c'è amicizia e solidarietà e i dialoghi sono facili, ma ciò non vuol dire che su tutto si è dello stesso parere». L'Italia ricerca la pace, ma non ci può essere «pace senza giustizia» per il popolo kosovaro, «agredito, violentato, perseguitato, cacciato dalle proprie case». «E quando noi parliamo di giustizia - dice Scalfaro - parliamo della necessità di ripristinare ciò che è stato turbato».

Ma la pace passa attraverso corridoi sempre più stretti, la via per uscire da una condizione di «dolore e sofferenza», ripete ancora una volta il Capo dello Stato, è quella indicata «dal vertice del G8». Perché «le guerre non risolvono i problemi e la storia lo ha dimostrato un numero infinito di volte».

Che il cammino verso una soluzione pacifica del conflitto in Kosovo si fa sempre più difficile lo sottolinea anche il ministro Dini nelle poche battute che il protocollo (che ha praticamente «blindato» Scalfaro) concede ai giornalisti. Il documento del G8, innanzitutto: «È quella la base per l'apertura di un dialogo. Se si riapre un confronto i bombardamenti finiranno». Ma «la palla ora è nel campo di Belgrado, sta a loro raccogliere e giocare le prossime mosse. Non ci sono alternative». Ma anche le autorità albanesi devono capire «che al di fuori della cornice tracciata a Bonn è difficile trovare una soluzione, ed è difficile facilitare il rientro dei pro-

fughi». Rifugiati, sofferenza e solidarietà, Scalfaro incontra tutto ciò prima a Kukes e poi a Kavaje. Qui, nel campo costruito dagli italiani sono ospitati 5278 profughi, anzi, 5279, dalle 20,50 di venerdì sera, quando è nata Annalisa Ina Cocay. È una tendopoli con mensa, ospedale da campo, ambulanze e servizi igienici civili. Scalfaro si guarda attorno, stringe le mille mani dei bambini che cantano le canzoni del Kosovo e gridano «Italia-Italia», e si commuove, quando entra nella tenda gialla del campo dove sono riuniti gli insegnanti kosovari. «Da lunedì - gli dice Pietro Moscardini, il responsabile del campo - inizieremo la scuola». Ci sono già le aule e Moscardini (che è una vera e propria macchina da guerra della solidarietà) mostra al presidente i disegni dei bambini. Immagini di orrori e guerra. Case in fiamme, uomini armati, donne ferite e fatte a pezzi. Scalfaro guarda e non dice una parola. È l'immenso dolore dei Balcani, che il Presidente Scalfaro ha toccato con mano in mattinata, quando a Kukes il suo elicottero ha trasportato a Tirana Braha e Parllako, due bambine gravemente malate da operare subito.

BAMBINE MALATE Sull'elicottero trovano posto anche due piccine da operare subito

